

Cara Giuà, nonostante il lungo  
silenzio, come vedi siamo ancora  
vivi. Ciao  
Pietro

7 gennaio 1968

Indipendentemente dall'avviarsi delle elezioni politiche, ma anche in vista del fatto che qualcuno di noi sarà chiamato a votare in maggio, abbiamo pensato di preparare due riunioni per discutere sui problemi riguardanti il nostro impegno politico nei partiti. L'argomento della prima riunione, pur essendo importante per chiunque abbia interesse per la situazione politica italiana, riguarda però da vicino i soli cattolici: la discussione verterà sul problema della loro unità politica e sul significato che può avere oggi un'adesione alla DC.

L'argomento della seconda riunione, invece, riguarda tutti coloro che si propongono in qualsiasi modo e misura come scopo della propria azione politica lo spostamento o il condizionamento a sinistra della linea politica del governo; si discuterà cioè delle possibilità concrete di una opposizione al governo dall'interno (PSU e PRI) o dall'esterno (PSIUP e PCI).

Perché durante i due dibattiti ci sia una certa uniformità di linguaggio e di punti di partenza, in modo che non si esca troppo spesso dal seminato, abbiamo pensato di raccogliere delle informazioni e delle osservazioni sui partiti in discussione che possano essere utili a tutti per centrare il problema(o i problemi); sono comunque sempre osservazioni nostre, che perciò non richiedono una particolare cautela per essere messe in dubbio o negate.

Le note riguardanti la DC sono qui unite; quelle riguardanti il secondo dibattito verranno distribuite in seguito. Per la chiarezza e l'ordine della discussione sarebbe necessario che tutti i partecipanti le leggessero prima del dibattito.

Il primo dei due dibattiti avrà luogo il mercoledì 24 gennaio alle 20.45 in via Giotto 24 (casa Ichino), e naturalmente contiamo sulla tua presenza. Arrivederci, e grazie per la tua partecipazione

Pietro Ichino e Paolo Nichelli

## I - PER UN IMPEGNO POLITICO

Fra le molte lacune della scuola media italiana una è particolarmente grave: cioè la mancanza di una istruzione politica. Non parlo di educazione (è un problema più complesso), ma solo di istruzione: uscendo dal liceo o da qualunque altra scuola media, in genere a mala pena sappiamo che è un diritto-dovere dei cittadini di votare quando sono chiamati a farlo; nessuno per esempio ci ha parlato degli altri diritti politici del cittadino; così finisce che al momento di votare non ci accorgiamo che in pratica non facciamo altro che accettare o non accettare dei programmi discussi e formulati da altri, e che quindi esercitiamo i nostri diritti politici soltanto a metà: l'altra metà consisterebbe nel prendere parte attivamente alla vita di un partito, influenzandone l'equilibrio interno e quindi i programmi politici.

Ma come è possibile questa partecipazione attiva, dal momento che la scuola ci ha insegnato a capire le poesie di Ungaretti e non a conoscere e a studiare la politica dei partiti? anzi: in genere la scuola, rifiutando sistematicamente la politica, ci ha proposto un atteggiamento snob nei confronti dei partiti, per cui ci siamo creati il mito dell' "intellettuale al di sopra" delle fazioni, che non si sporca le mani con una tessera che lo lega e ne viola la libertà. Noi siamo quasi tutti, almeno fino ad ora, degli intellettuali al di sopra delle fazioni, e pochissimi di noi sono disposti a sacrificare la propria verginità politica per iscriversi ad un partito. Così finisce che, a furia di guardare dal di sopra la politica, rinunciamo a farla anche noi, e la lasciamo fare a chi se ne occupa di più, o perché ha da protestare più di noi (operai e sindacati) o perché qualche volta la politica è anche un mestiere che rende (politici di professione). Poi ci riserviamo di protestare se la cosiddetta classe politica fa i comodi suoi; ma naturalmente non serve a nulla.

Un altro motivo di diffidenza verso i partiti è che in genere si crede che aderire ad un partito voglia dire aderire alla sua ideologia; ma i partiti non valgono per le loro ideologie (quando ne hanno una), bensì per i loro programmi; e aderire ad un programma è diverso dall'aderire ad una ideologia. Tanto più che aderire ad un partito non implica neanche, a rigore, condividere il suo programma politico: vuol dire soltanto servirsi di quel partito; cioè non sono i partiti che modificano noi, ma siamo noi che modifichiamo i partiti. I partiti non sono nient'altro che degli strumenti, di cui ci si deve servire cercando di fare in modo che la propria azione politica ne acquisti la massima efficacia. E il fatto che non esista un partito che si adatti perfettamente alle nostre esigenze non vuol dire che non possiamo iscriverci a nessun partito (di quel

...ci sarebbero due o tre iscritti per ogni partito in Italia) si sceglie il partito che più valorizza la propria azione politica; e ce ne è sempre uno che la valorizza più degli altri, a meno che non si rifiuti in blocco il sistema politico (è questa ultima una posizione accettabilissima, ma solo a patto che ci si assuma con coscienza e spirito di sacrificio la responsabilità che ne deriva; ma troppo raramente si è disposti a farlo).

Non interessa, per esempio, il fatto che un partito si proclami ateo o cristiano, ma interessa il fatto che un partito svolga una data azione politica, e quell'altro ne svolga un'altra; così come di un medico non interessa che creda o non creda in Dio, ma che sia abile nel suo mestiere; e se scopriremo che un medico che non crede in Dio è migliore degli altri, andremo da lui perché è migliore, e non perché non crede in Dio.

A questo punto si pone questo problema: quale partito può meglio valorizzare la nostra azione politica?

Secondo me tutti i problemi riguardanti la scelta di un partito si possono generalizzare riducendoli a questa alternativa fondamentale: dato un gruppo politico che detiene un certo potere, è meglio -influenzare l'equilibrio interno del gruppo inserendovi, e quindi rinforzandolo numericamente -oppure indebolirlo numericamente stando all'opposizione, ma rinunciando così ad influenzarne l'indirizzo politico.

Secondo questa alternativa fondamentale si pone il problema se unirsi al gruppo costituito dai partiti che sono al potere, rinforzando il governo e spostandone l'equilibrio interno, oppure indebolire il governo unendosi all'opposizione, ma rinunciare ad influenzarne la linea politica. (E' così a grandi linee spiegata la funzione fondamentale dei due partiti socialisti italiani: uno dei due, il P.S.U., raccoglie tutte le forze che tendono a spostare verso sinistra l'equilibrio politico del governo, partecipando all'esercizio del potere; cioè tende a cambiare il governo dal di dentro, a costo di rinforzarlo; il P.S.I.U.P. invece è lo strumento di coloro che rifiutano di rinforzare col loro appoggio il governo nazionale, rinunciando però, con questo rifiuto, a modificarlo dal di dentro ). La stessa alternativa vale per la D.C., il partito che detiene la maggioranza relativa, e quindi la maggior porzione di potere nel governo: è meglio, per chi voglia per esempio svolgere una azione di condizionamento a sinistra in seno al governo, influenzare l'indirizzo politico del partito più forte (la D.C.), rafforzandolo ulteriormente con la propria adesione, oppure indebolire il partito più forte, rinunciando ad influenzarne la linea politica, e aderire al partito più debole? La stessa alternativa, infine, si pone al limite ai più rivoluzionari: aderire al sistema politico nazionale per modificarlo radicalmente dal di dentro, o indebolirlo conducendo una opposizione radicale dal di fuori, non aderendo cioè a nessun partito.

L'UNO DEI DUE PARTITI SOCIALISTI  
MENTE VOLONTARIAMENTE  
FARE IL P.C.I.

Su questa alternativa di fondo si imperniano i temi dei nostri due dibattiti.

## II - QUALCHE NOTA SULLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La DC nasce durante l'ultima guerra 1), fra gli altri partiti della Resistenza, e si presenta alle prime elezioni per la Costituente nel 1946 come 'partito di centro in marcia verso sinistra' (De Gasperi); raccoglie in questa occasione otto milioni di voti, il 35% del totale (dei voti validi), e fino alle elezioni successive del 1948 governa insieme al P.C.I. ed al P.S.I.U.P. (partito socialista italiano di unità proletaria).

Nel 1948 le elezioni per la prima Legislatura della Repubblica si presentano essenzialmente come una scelta tra il partito comunista e la DC: alla affermazione di questo aut-aut hanno contribuito da un lato l'esempio della rivoluzione parlamentare comunista in Cecoslovacchia, dall'altro le recise intimazioni della Santa Sede e dei vescovi italiani, che impegnano i cattolici ad unirsi contro il comunismo; non bisogna poi dimenticare la propaganda comunista massimalista e sanguinaria, che in quel momento contribuisce a terrorizzare gli animi miti. La DC vince brillantemente la battaglia elettorale con più di 12 milioni di voti, e nonostante che questi costituiscano il 48,5% del totale, per la legge elettorale il partito riesce ad avere la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera ed a sfiorarla al Senato.

Il successo democristiano si basa in questo momento in modo particolare sull'attività svolta non solo da parroci e vescovi, ma anche soprattutto dalle innumerevoli associazioni che raccolgono ed uniscono i cattolici in tutti i settori della vita nazionale, dall'azienda alla scuola, dal sindacato alle cooperative agricole; favorite anche dal fatto che sono spesso le uniche associazioni che il fascismo ha dovuto lasciare in vita, mentre tutte le altre sono state tolte di mezzo durante il ventennio. Nel 1948, poi, una azione decisiva nel convogliare i voti cattolici sulla DC è svolta dai "Comitati civici" (organizzati a partire dall'8 febbraio dello stesso anno in vista delle elezioni del 18 aprile).

Come si è detto, in questo momento il tema principale della propaganda elettorale DC è costituito dall'anticomunismo, ed effettivamente l'elettorato cattolico è assai sensibile a questo tema, perché il comunismo fa paura a molti.

---

1) anche se già di "democrazia cristiana" si parla nel 1894 al Congresso di Milano dell' "Unione Cattolica per gli Studi Sociali": è una nuovissima formula su cui si impegnano per la prima volta Giuseppe Toniolo, don Albertario, Filippo Meda e don Romolo Marri. Ma il primo ingresso ufficiale dei cattolici nella vita politica nazionale dopo il 'non expedit' del 1868 avviene con la fondazione (18 gennaio 1919) del Partito Popolare e con il celebre appello di don Sturzo 'ai liberi e ai forti', convalidato poco dopo dalla Santa Sede con l'abrogazione del 'non expedit' (12 novembre). Sono

Qui appare un aspetto caratteristico della storia elettorale della DC: nel '48 il potere è chiesto come mezzo per fronteggiare il comunismo; poi, col tempo, il potere diventa il fine, mentre l'anticomunismo resta soltanto il mezzo propagandistico per conservare i consensi popolari, anche quando di anticomunismo nella forma iniziale non ha più senso parlare. Così, già nel '53 la DC in nome dell'anticomunismo cerca di far approvare dal parlamento una legge che attribuisce il 65% dei seggi al partito che alle elezioni abbia ottenuto la maggioranza assoluta; i comunisti non persero l'occasione di accusare la DC di attentare alla democrazia con questa legge, che in realtà aveva come unico scopo di indirizzare il sistema politico italiano verso un bipartitismo di tipo anglosassone; comunque alle elezioni politiche dello stesso anno la DC perde la maggioranza assoluta in parlamento, ottenendo solo il 40,1% dei voti (e la "legge truffa" non passa).

Su questa percentuale di voti la DC si è ormai stabilizzata in questi ultimi quindici anni (42% alle politiche del '58, 39% a quelle del '63), ed è molto probabile che, a parte qualche lieve aumento del due-tre per cento, i risultati delle prossime elezioni non costituiscano grosse sorprese a questo proposito.

Non è facile una analisi precisa dell'indirizzo politico della DC in questo ventennio; può a prima vista apparire che la sua nota dominante sia sempre l'anticomunismo, ed in effetti la dichiarazioni degli esponenti democristiani a questo proposito non dovrebbero lasciar dubbi; ma non ci si può assolutamente fermare alla propaganda elettorale: in realtà dal '48 ad oggi sia la DC che il P.C.I. sono profondamente cambiati, ed esaminando gli atti degli ultimi congressi della DC non si può certo escludere che nel giro di un decennio si verifici un'alleanza tra democristiani e comunisti. E' infatti in atto da tempo una progressiva apertura della DC a sinistra, per cui dal centrismo degli anni '50 (con i liberali e i socialdemocratici al governo) si è passati al centro-sinistra (nella sua forma stabile soltanto dopo la storica svolta del Congresso di Napoli del marzo 1962); di questa progressiva apertura a sinistra l'alleanza col P.C.I. potrebbe essere il coronamento finale. Comunque l'indirizzo politico della DC resta sempre determinato dal nucleo centrale moderato del partito: la corrente dorotea, anche se in seno al governo spesso la posizione dell'ala sinistra del partito è determinante. Notevole importanza nelle scelte politiche del partito, per la sua natura confessionale, hanno spesso anche le prese di posizione della gerarchia ecclesiastica; e di ciò non si manca di accusare la DC in ogni occasione.

---

pochi gli elementi in comune tra il P.P. e la DC, poiché don Sturzo fu attentissimo custode della aconfessionalità del suo partito e dell'autonomia dei suoi programmi; per questo ancora oggi la breve esperienza del P.P. è forse degna di una attenta rimediazione.

Si era accennato, a proposito del successo democristiano alle politiche del '48, ad una organizzazione capillare delle associazioni cattoliche. Tra queste la maggiore per importanza è l'Azione Cattolica, a cui sono collegate le ACLI (che non sono dei veri e propri sindacati, ma rivestono una grande importanza tra i lavoratori per il coraggio e l'incisività nelle prese di posizione); pure collegata all'A.C. è la Coldiretti (associazione dei coltivatori diretti, di indirizzo genericamente conservatore, che ha la funzione di controbilanciare in quel settore il forte peso delle cooperative comuniste). L'A.C. svolge un ruolo molto particolare nell'immediato dopoguerra, perché è l'unica associazione nazionale che il fascismo abbia lasciato in vita nel corso del ventennio; e costituisce quindi l'unico punto di riferimento consistente, tra tutti i capovolgimenti conseguenti alla liberazione, a cui possa rivolgersi la parte conservatrice della nazione. Comunque è il perno fondamentale intorno a cui ruota l'azione del laicato cattolico italiano, e la sua assoluta autorità impedisce che questo si divida o comunque si organizzi secondo nuovi schemi, come sta avvenendo per tutte le altre forze politiche, di destra e di sinistra; tanto che alcuni sostengono che l'unità politica del cattolicesimo italiano sia un'eredità del regime fascista. Continuando l'esame delle associazioni di ispirazione cristiana che in qualche modo hanno costituito un sostegno elettorale della DC, troviamo la C.I.S.L. (confederazione italiana dei sindacati del lavoro), che costituisce un fenomeno abbastanza interessante: nata nel '48 per scissione dalla C.G.I.L., pur ispirandosi genericamente alla politica della DC non assume mai la definizione di "cristiana", conservando sempre un atteggiamento indipendente dalla gerarchia ecclesiastica; comunque la C.I.S.L. ha sempre avuto il suo peso come forza politica in seno alla DC, dando vita, con i suoi rappresentanti, ad una corrente tra le più vive del partito. Vi è poi l'A.I.M.C. (associazione dei maestri cattolici, che raccoglie i due terzi dei maestri elementari italiani), la F.U.C.I. (studenti universitari), il C.I.F. (centro femminile, destinato a rispondere alla sfida dell'U.D.I. comunista), e moltissime altre.

Da questo quadro delle associazioni di ispirazione cattolica che forniscono in maggiore o minore quantità voti alla DC appare chiara l'eterogeneità del suo elettorato: la DC è sostenuta infatti sia da un largo settore del mondo operaio, sia dalle forze genericamente conservatrici della classe rurale, e di alcuni (larghi) strati del clero e del laicato cattolico. Si va cioè dalle punte generalmente classificate come sinistrorse delle ACLI e della CISL (mondo del lavoro) fino alle punte della destra anche estrema. A questa marcata eterogeneità della base elettorale della DC corrisponde una altrettanto marcata eterogeneità all'interno del partito, che si manifesta nel discussissimo fenomeno delle correnti:

esistendo nello schieramento interno della DC vari raggruppamenti di forze che condizionano in un senso o nell'altro la politica del partito, e lo governano con un sistema di alleanze del tutto analogo a quello parlamentare. Ogni corrente ha i suoi uomini più in vista, di cui appoggia la candidatura alle varie cariche di partito o di governo nazionale.

Il fenomeno delle correnti ha avuto due o tre anni fa il suo momento di massimo sviluppo, quando le polemiche in seno al partito sul Centro-Sinistra erano all'ordine del giorno; ma fin dal '56 il numero delle correnti andava continuamente crescendo.

Al Congresso di Trento (1956) la DC arriva con una maggioranza interna molto ben definita: la corrente denominata 'Iniziativa democratica', numericamente preponderante e abbastanza omogenea dal punto di vista dell'indirizzo politico generale, dà al congresso un andamento molto lineare e senza incognite circa l'esito finale. A Trento l'opposizione di sinistra è costituita fondamentalmente dalla corrente di 'BASE', e l'opposizione di destra dalla corrente di Andreotti e Pella (di cui non trovo il nome).

Nel '59 al Congresso di Firenze si presentano queste correnti principali: la corrente 'dorotea', di maggioranza, che ha i propri uomini di punta in Moro e Segni; la corrente fanfaniana, che si pone immediatamente a sinistra della prima (difendendo la candidatura di Fanfani alla segreteria del partito; ma è battuta dai dorotei, che godono del determinante appoggio dei 'bonomiani' della Coldiretti, e viene così eletto Moro); queste prime due correnti derivano dalla scissione di 'Iniziativa democratica' (la colpa di questa scissione viene attribuita a Fanfani). A sinistra vi è ancora la corrente di Base (capitanata da Sulle), mentre a destra si è formata la corrente di 'Centrismo popolare' (di Scelba). Al IX<sup>o</sup> Congresso (1964) il fenomeno della scissione delle correnti si accentua, forse anche in relazione ai problemi sorti con l'entrata dei socialisti al governo, e viene anche denunciata la presenza di una 'stampa di corrente' abbastanza viva, anche se non molto diffusa. Alla Corrente di 'Centrismo Popolare' se ne affianca a destra un'altra: 'Impegno Democratico' (con Pella e Andreotti), mentre a sinistra della corrente 'Nuove Gronache' (fanfaniana) si aggiunge la corrente di 'Forze Nuove' (Pastore, Granelli, Donat Cattin). Al centro un altro gruppo si scinde a sinistra dai dorotei, e la nuova corrente viene chiamata 'Morotea' dal nome del suo leader: Moro.

Dal Congresso di Trento in poi, si è dunque assistito ad un processo di rafforzamento del fenomeno delle correnti, giustificato forse dal periodo di difficili scelte politiche che la DC ha dovuto affrontare; processo che non ha mancato di suscitare critiche a non finire da parte di chi vuole che vengano abolite del tutto le correnti perché le lotte interne non indeboliscano il partito. Poi, passato questo periodo di travaglio politico, essendo giunta ad un certo assetto esterno nel governo coi socialisti unifi-

cati, la DC ha ritrovato in parte quella comunione di sentimenti al suo interno che le permette di affrontare il X Congresso (a Milano) nel novembre '67 con una piattaforma di maggioranza talmente imponente da ricordare i tempi (che parevano irrimediabilmente passati) del Congresso di Trento: la funzione che nel '56 era svolta dalla fortissima corrente di "Iniziativa democratica" è svolta ora da una coalizione di centristi, dorotei, morotei e fanfaniani, che paiono essersi accordati per fare il quadrato intorno al segretario Rumor. Questa coalizione è resa possibile dall'allineamento della corrente di destra "Centrismo popolare" sulla formula di Centro Sinistra; questo allineamento risale all'ultima crisi di governo, quando Scelba accettò la presidenza del partito, e la sua corrente ebbe come premio del suo allineamento con la maggioranza i due ministeri dei Trasporti e della Agricoltura. Questa manovra tattica riveste un'enorme importanza per la DC, perché viene così a mancare quasi del tutto in seno al partito l'opposizione della destra, che è stata inserita nella maggioranza. Resta, invece, l'opposizione di sinistra, condotta dalle forze di "Base" e di "Forze Nuove", che però non riescono a proporre almeno per il momento delle precise alternative programmatiche alla maggioranza del partito; si tratta di un'ala sinistra estremamente viva ed efficace nelle sue prese di posizione, ma per ora l'unica proposta che esce dalle sue file è un ritorno allo spirito originario più radicale del Centro-Sinistra. 1)

Riassumendo, dunque, ecco come la DC oggi si configura a livello nazionale: una maggioranza che ha il suo nucleo nella forte corrente dorotea (con Rumor segretario del partito, Colombo, ecc...) rafforzata a destra da Centrismo Popolare e a sinistra da morotei e fanfaniani (Nuove Cronache): questo schieramento ha perso nel complesso molti voti nel corso del Congresso di Milano, uscendone con solo il 64% (le stesse correnti erano uscite dal congresso precedente con l'80% dei voti in totale). L'opposizione di sinistra è condotta da Base e Forze Nuove; vi sono poi vari gruppetti di indipendenti o di dissidenti (attualmente il più importante è quello di Taviani), sia a destra che a sinistra.

= = =

Da quanto si è detto prima sull'eterogeneità della base elettorale DC si può dedurre la varietà di interessi politici che questo partito è chiamato a difendere: esso infatti si fa portavoce della classe operaia e della sinistra radicale (Pastore, Donat Cattin e Granelli), e nello stesso tempo della classe padronale industriale, e dell'estrema destra conservatrice (si suole dire in base a ciò che la DC è un partito interclassista).

1) Al congresso ha avuto una certa importanza una piccola corrente di dissidenti dorotei che facevano capo a Taviani. Una spina nel cuore di Rumor



Ora, è naturale che le forze opposte, riunite come sono in un unico partito, finiscano per elidersi a vicenda, col risultato che il partito è sempre governato da una maggioranza moderata. Da sinistra si accusa quindi l'interclassismo DC di favorire la conservazione e l'immobilismo, congelando molte forze progressiste; si auspica quindi una scissione che sblocchi la situazione.

A questa accusa i democristiani spesso rispondono che l'interclassismo ha permesso alla DC non solo di dare un governo stabile alla disorganizzata Italia postbellica, ma anche di creare l'ambiente necessario perché in qualche modo si stabilisse un dialogo tra la classe operaia e quella imprenditoriale. Quanto agli esponenti della sinistra del partito, essi cercano, aderendo alla DC, di spostarne l'equilibrio interno, condizionandola a sinistra con la propria forza numerica, e introducendo temi politici nuovi.

Lasciando ad ognuno di valutare il pro e il contro, ci poniamo dunque questo primo interrogativo:

esiste o non esiste il rischio, appoggiando l'interclassismo della DC, di favorire l'immobilismo della politica italiana?

Cioè: è meglio spostare dal di dentro l'equilibrio della DC rafforzandola numericamente, o indebolirla aderendo ad altri partiti?

- - -

A giustificazione dell'interclassismo DC molti intellettuali cattolici hanno anche sostenuto 1) che esiste una impostazione cristiana di base che costituisce un denominatore comune a tutte le varie forze che sostengono il partito, e che l'unità politica dei cattolici è giustificata dall'esigenza di attuare un programma sociale cristiano. Oppure si sostiene che il cristianesimo è un *modus vivendi* non solo per il singolo ma anche per la società che sia fondamentalmente cristiana. 2) Molto diffusa è anche la tesi

1) L'occasione più recente è stata il Convegno di Lucca svoltosi nell'aprile scorso.

2) A favore dell'unità politica dei cattolici il prof. Del Noce ha fatto un interessantissimo intervento al recente Convegno di Lucca sostenendo che l'umanità si può ormai dividere in due categorie tra loro assolutamente inconciliabili: da una parte l' "Homo faber", cioè l'uomo che rinuncia a qualsiasi prerogativa spirituale, dedicandosi tutto alla scienza ed alla produzione; dall'altra l' "Homo sapiens" che riconosce la priorità dell'idea sulla materia, e crede nella propria origine spirituale. Da una parte, dunque, lo strumentalismo, il sociologismo, il produttivismo, la tecnocrazia, dall'altra lo spiritualismo, l'umanesimo moderno, i

secondo la quale i cattolici dovrebbero tutti unirsi intorno alla DC "per esclusione", visto e considerato che non esistono in Italia altri partiti fondati su ideologie compatibili con l'ideologia cristiana. Non è invece di questa opinione il teologo tedesco Karl Rahner, quando ad esempio nel suo saggio "Ideologia e Cristianesimo" (Il nuovo osservatore, 54, 1966, p.674)

nega che il cristianesimo sia una ideologia, perché esso verrebbe così degradato al livello di un "sistema d'ordine temporale" qualsiasi ad auspica dunque una completa disponibilità di ogni cristiano per qualsiasi forma di partecipazione alla vita sociale. È comunque assai diffusa l'affermazione che il fatto di essere cristiani non contiene nessuna implicazione politica immediata, rientrando la politica nella sfera dell'opinabile; il fatto di essere cristiani, cioè, implicherebbe soltanto di agire nella realtà sociale in ispirito di carità evangelica, ma non implicherebbe univocamente una particolare condotta politica; sarebbero quindi nettamente distinti tra loro valori cristiani e valori politici contingenti; si auspica perciò, non solo per motivi di chiarezza, ma anche per una migliore vita evangelica della Chiesa, che i cattolici rinuncino ad unirsi politicamente in quanto cattolici per difendere dei valori che andrebbero difesi in un altro modo; cioè in pratica ri-

valori cristiani. Secondo Del Noce non esiste possibilità di compromesso tra le due ideologie, né a livello teorico né a livello pratico, e lo schieramento parlamentare dei partiti dovrebbe rappresentare le due opposte tendenze, andando oltre la divisione tra sinistra e destra, che passerebbe in secondo piano; infatti la divisione fondamentale sarebbe presente anche nel partito comunista, come in tutti i partiti; il dialogo (sempre secondo Del Noce) sarebbe quindi possibile soltanto con la parte platonico-idealista dei comunisti, mentre sarebbe impossibile con gli strumentalisti. Sarebbe dunque un irriducibile salto di qualità a giustificare la presenza di un partito cattolico in difesa di ideali spirituali e cristiani che altrimenti rischierebbero di essere dimenticati dalla società del benessere e della tecnocrazia.

Agli argomenti di Del Noce si può rispondere che l'umanesimo moderno e la lotta contro la tecnocrazia non sono necessariamente patrimonio esclusivo dei cristiani, e che il programma politico immediato che ne deriva può essere benissimo il programma di un partito aconfessionale privo di legami particolari con la Chiesa.

nonino ad avere un loro partito, e si considerino come testimoni della fede in diaspora in mezzo ad un mondo fondamentalmente laico.

A questo punto è interessante osservare la posizione delle forze interne alla DC riguardo al problema dell'unità politica dei cattolici: nonostante che molti democristiani siano d'accordo nell'auspicare un non-intervento dell'autorità ecclesiastica a favore del loro partito ed un abbandono della denominazione di 'cristiano' da parte del partito stesso, non risulta però che nessuno accenni ad una eventuale scissione della DC; dal che si può opinare che in realtà a tenerla unita non siano soltanto (o non siano per nulla) gli ideali cristiani, ma delle precise finalità tattiche e politiche; in altre parole, i democristiani si renderebbero conto che la loro forza sta nell'unità, e che senza di questa non sarebbero da due decenni ininterrottamente al governo. Comunque è certo che non si auspica in nessun caso, all'interno del partito, una disgregazione, ma soltanto una laicizzazione che ne favorisca l'autonomia dalla gerarchia ecclesiastica, in modo che a sostenere il partito sia una libera convergenza di voti su particolari programmi politici, e non l'appoggio del clero in nome di ideali cristiani.

Quanto alla posizione della gerarchia ecclesiastica, è molto difficile, se non impossibile, darne una precisa definizione, poiché siamo ancora in fase di dibattito e di studio, dalla chiusura del Concilio.

Neanche nei documenti conciliari, d'altronde, ho trovato una precisa presa di posizione riguardante l'unità politica dei cattolici, anche se molti fautori della 'diaspora politica' dei cattolici affermano di rifarsi proprio ai dettami conciliari. Il concilio afferma (ed è affermazione di enorme importanza) l'autonomia del 'temporale', delle sue leggi dei suoi fini terreni (Apostolato dei Laici, 7) 1) e il dovere dei singoli cattolici di agire nel

---

1) A questo proposito vedi anche Lumen Gentium, 36: "Per la stessa economia della salvezza imparino i fedeli a ben distinguere tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono membri della Chiesa, e quelli che loro competono in quanto membri della società umana. Cerchino di metterli in armonia tra di loro, ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poiché nessuna attività umana, neanche nelle cose temporali, può essere sottratta al giudizio di Dio. Al nostro tempo è sommamente necessario che questa distinzione e questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli, affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno."

mondo politico cercando il dialogo e la collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà per approfondire la scoperta dei valori autonomi (Apostolato dei Laici, 14); e afferma anche che è compito della Chiesa di aiutare gli uomini per metterli in grado di indirizzare tutto l'ordine temporale a Dio sulla strada indicata dal Vangelo (Apostolato dei Laici, 7 - Lumen Gentium, 42) 1)

Appare chiara, mi sembra, da questi principi generali la distinzione tra i due ordini, temporale e spirituale, e tra i compiti che spettano agli uomini come cittadini e come membri della Chiesa. Ma non mi pare che il Concilio si pronuncia sui modi della partecipazione politica dei cattolici, anche se c'è chi trova nello 'spirito' del Concilio una conferma del fatto che i cattolici devono considerarsi in diaspora nel mondo che li circonda.

Ecco dunque il nostro secondo interrogativo:

è giustificato l'unirsi dei cattolici in quanto tali in un solo partito, o sarebbe auspicabile che i cattolici rinunciassero ad avere un loro partito e una loro politica, che la DC rinunciasse al suo titolo di 'cristiana' ed ai suoi legami con la gerarchia ecclesiastica, basando la sua forza politica solo su dei programmi politici e non sugli appelli della Conferenza Episcopale?

Il problema è aperto; e nonostante che l'idea di un dibattito su questo argomento sia nata dall'agitarsi nel mondo cattolico di fermenti rivoluzionari, questo non toglie minimamente il diritto di cittadinanza ad idee più tranquille ed a valutazioni più caute della situazione politica.

Pietro Ichino

(dicembre '67)

---

1) Chi volesse documentarsi meglio sui testi conciliari può leggere: Apostolato dei Laici: 7, 13, 14, 18, 19, 24, 25, 27 - La Chiesa nel Mondo Contemporaneo (Gaudium et spes): 36, 40, 41, 42, e soprattutto 43, 73, 74, 75, 76 - Costituzione dogmatica sulla Chiesa (Lumen Gentium) 33, 36, 37, 38 -